

Mario Tredici

Gli altri e Ilio Barontini

Comunisti livornesi in Unione Sovietica

Astarotte Cantini
Decimo Tamperi
Menotti Gasparri
Urbano Lorenzini
Armando Gigli
Ettore Borghi
Angelo Giacomelli
Arturo Silvano Scotto
Ilio Barontini



Edizioni ETS



www.edizioniets.com



www.istorecolivorno.it

Volume pubblicato con il contributo di



Immagini su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali -
Archivio Centrale dello Stato, Aut. N. 1505/2017

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674933-8

INDICE

Abbreviazioni	6
Prefazione di <i>Marco Manfredi</i>	9
Introduzione di <i>Mario Tredici</i>	13
Astarotte Cantini <i>Perseguitato da Mussolini, soppresso da Stalin</i>	19
Decimo Tamberi <i>A Mosca per debiti, a Livorno per amore</i>	45
Menotti Gasparri <i>Presentimento di morte in difesa di Madrid</i>	79
Urbano Lorenzini <i>Un provetto stalinista</i>	109
Gigli, Borghi, Giacomelli: i tre corrieri	139
Armando Gigli <i>«Tutti sanno a Livorno che sono di sentimenti comunisti, e non cambio»</i>	141
Ettore Borghi <i>Un contadino livornese alla testa dei comunisti milanesi</i>	177
Angelo Giacomelli <i>Giochi pericolosi con l'Ovra</i>	199
Silvano Scotto <i>Il tenace tessitore</i>	227
Ilio Barontini <i>A Mosca in prima linea</i>	259
Indice dei nomi	337

ABBREVIAZIONI

ACS, CPC	Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale.
ASLi	Archivio di Stato di Livorno.
FIG	Fondazione Istituto Gramsci.
APC, PCD'I	Archivio Partito comunista dalla fondazione al 1943
APC	Archivio Partito comunista dal 1944 al 1991.
Cdl	Camera del lavoro.
Cgdl	Confederazione generale del lavoro.
Vkp (b)	Partito comunista dell'Unione (bolscevico).
B.I.	Archivio della Brigade Internazionali in Spagna, Fondazione Istituto Gramsci. Gli pseudonimi sono stati controllati negli schedari della Fondazione Istituto Gramsci-Roma.
Nkvd	Commissariato del popolo per gli affari interni
Mopr	Soccorso rosso internazionale

L'identificazione dei documenti, note, lettere si è ottenuta indicandone la data.

Pcd'I (Partito comunista d'Italia) è la denominazione del partito dalla sua fondazione fino allo scioglimento dell'Internazionale comunista nel 1943. Per semplicità di espressione si è tradotto Pcd'I (Partito comunista d'Italia) in Pci.

In vari documenti, note e memorie si trova scritto Vasco Natale Iacoponi, mentre la dizione esatta è Jacoponi. Si è lasciato Iacoponi quando presente nelle note di polizia e nelle citazioni.

Si è preferita la dizione Comintern, lasciando Komintern quando presente nelle note e nelle citazioni.

*Se non c'erano loro a spingere la storia**

“Se ne parlava con Gigli l'altro giorno. E lui diceva: Madonna bona, è tanto che lo dicevo qui, facciamo un libro, la storia della lotta dei compagni a Livorno, è possibile che tutto rimanga al buio, i giovani non si rendano conto che ci sono compagni che allora hanno dato tutto, che è giusto che gli rendiamo giustizia, perché se non c'erano loro a spingere la storia, oggi non ci sarebbe quello che c'è. Ma qui si fà schifo, nessuno se ne occupa, tutti se ne fregano, e allora qualche volta ti chiedi con amarezza: ma chi ce l'ha fatto fare se nessuno vuole ascoltare, tanti dolori per niente? Guarda la mi mamma, povera donna s'è distrutta con i dispiaceri della nostra famiglia, te lo sai, in una notte i fascisti distrussero tutta la mia famiglia e la mi mamma ferita, lì a guardare come un ebete, la trovarono così al mattino, con lo sguardo nel vuoto e dopo lo sai, non è stata più lei, credi te che mi ascoltano, e li dai noia, quasi, questi pensano per sé, alle seggiole. Io ho fatto quello scritto, te l'ho detto, pensavo che facessero un libro e mi sono detto, sarà una memoria anche la mia, così avrò contribuito anch'io per la storia del movimento operaio. Allora ho detto a Gigli: ma sai perché questi non vogliono parlare del passato, perché si sentono in stato di inferiorità, diranno: guarda noi siamo qui, liberi, con le nostre famiglie, con il pane assicurato, e si fà poco, la vita degli impiegati ormai, mentre quell'altri rischiavano la prigione, dovevano abbandonare i figli, prendevano le botte e alcuni ci hanno rimesso la pelle”.

Mario Fedi

* Conversazione di Mario Fedi con Era Barontini, registrata nell'estate 1970 a Modena, in BIBLIOTECA LABRONICA di Livorno, Fondo Barontini.

PREFAZIONE

di *Marco Manfredi*

Astarotte Cantini, Decimo Tamberi, Menotti Gasparri, Urbano Lorenzini, Armando Gigli, Ettore Borghi, Angelo Giacomelli, Arturo Silvano Scotto, Ilio Barontini. Nove uomini uniti da più di un tratto biografico comune: originari della provincia di Livorno, provenienti dal mondo operaio e del lavoro, parte di una stessa generazione (con la parziale eccezione di Tamberi e Barontini nati rispettivamente nel 1888 e nel 1890), abbracciarono tutti quanti nell'arco degli anni Venti una militanza comunista che li portò a momenti di interazione non sporadici sul piano politico. Altro elemento comune al loro attivismo di partito fu che al tempo della dittatura fascista furono costretti a un lungo e tribolato esilio trascorso almeno in parte nella patria del socialismo realizzato.

Al ritratto di gruppo, l'autore di queste dense pagine preferisce tuttavia un forte approccio biografico. Fin dalla scelta di raccontare separatamente sul piano narrativo esistenze e vicende dei nove protagonisti del suo libro, le esperienze comuni e le occasioni condivise sono lasciate da Mario Tredici volutamente sullo sfondo, con l'evidente proposito di restituire a ciascuno di essi una propria soggettività umana e politica. Una soggettività che l'ideologia da essi predicata come una fede, sacrificando la loro stessa individualità ad alcune grandi categorie e a utopici traguardi, tendeva invece a negare. Si tratta di una prospettiva quanto mai felice per far emergere appieno traiettorie esistenziali effettivamente diversificate, in cui la tragica parabola di Cantini, inghiottito nel 1938 dalla purghe staliniane, probabilmente per il "peccato originale" rappresentato da un indelebile passato giovanile anarchico, sembra fare da contraltare alla storia di Lorenzini, stalinista ortodosso e intransigente il cui spiccato zelo di collaborazione verso gli apparati di sicurezza sovietici e il Comintern lo mise al centro di significativi episodi di delazione di altri compagni italiani. Questo appassionato scavo che privilegia le singole vicende personali

consente ancora di recuperare le storie dimenticate di figure come Ettore Borghi, Menotti Gasparri, Decimo Tamperi o Angelo Giacomelli, di cui non si sapeva pressoché nulla, o di conoscere meglio quella di altre solo un poco più note come Armando Gigli. Un lavoro di ricostruzione storica paziente che ci regala informazioni completamente nuove e inedite e fa luce in maniera originale su uomini e aspetti ad oggi pressoché ignorati della storia del forte movimento operaio livornese.

Ma le pagine di Tredici non mancano allo stesso tempo di aggiungere elementi in parte nuovi e di avanzare considerazioni interpretative di segno diverso anche sulla figura di gran lunga più nota e affermata dell'intero gruppo. Oltre l'agiografia del comandante militare partigiano e al di là della mitologia cittadina sul personaggio, il libro approfondisce così il profilo di Ilio Barontini, già oggetto in passato di diversi studi. E lo fa soprattutto in relazione al periodo sovietico di Barontini, quello in verità maggiormente valorizzato e privilegiato anche nel caso delle altre otto biografie affrontate dal volume. Una fase quella dell'esilio in Russia negli anni Trenta non priva di reali ambiguità e rimozioni che spingono Tredici fino a definire senza mezzi termini, e forse un po' schematicamente, il futuro eroe della Resistenza «uno stalinista a tutto tondo».

Una fase che coincise peraltro con un passaggio storico assai tragico e complicato fra il consolidamento del regime nazista in Germania, la crisi finale della Società delle Nazioni, l'avvio della guerra civile spagnola e “gli anni del consenso” di un fascismo forte dell'impresa etiopica, nel bel mezzo delle drammatiche vicende interne allo stesso movimento comunista internazionale egemonizzato sempre più da Mosca. Può apparire un paradosso, ma in un contesto in cui, dentro e fuori l'Urss, non v'era dirigente o quadro minore, stalinista o non stalinista, che non fosse sottoposto a un rigoroso controllo del Comintern e del governo bolscevico, e che non vivesse sotto l'incubo di poter essere arrestato, deportato o liquidato fisicamente da un momento all'altro, e in un quadro in cui tutti i segnali e gli indicatori della storia con la S maiuscola sembravano andare in direzione contraria a ogni aspirazione rivoluzionaria, aggrapparsi ciecamente, e con forza ancor più ostinata, alla speranza granitica verso l'Ideale e il mito sovietico fu forse per molti il solo modo per non crollare e per continuare a sperare

in un futuro possibile e diverso. Senza voler fare sconti agli episodi di quegli anni bui e alle sue zone d'ombra, messi efficacemente in luce nel volume, appare dunque importante non leggere l'intera biografia di Barontini solo attraverso la lente forzatamente distorsiva degli anni sovietici, prescindendo dalla drammaticità di una situazione in cui ciascuno tentava di salvare l'incolumità personale, operando entro margini di manovra strettissimi che ricordano da vicino l'atteggiamento complesso tenuto ad esempio da Togliatti rispetto alla prigionia di Gramsci di cui tanto si è scritto con sfumature diverse in tempi recenti. Accanto al periodo cupo dell'emigrazione nella patria del socialismo, non si possono del resto dimenticare nella vicenda complessiva di Barontini altri elementi, a cominciare dalle radicate matrici libertarie della famiglia che ne influenzarono gli anni della formazione e che non risultano forse estranee alla sua fama nel partito di non ortodosso. Come ricorda lo stesso Tredici, il Barontini politico, con «il suo tenere a freno le spinte più faziose e antiunitarie del suo partito», o stalinisti veri e puri come Lorenzini, fu non a caso nel secondo dopoguerra, a capo del Pci di Livorno, uno dei principali artefici e fautori di una giunta di "concentrazione" (con Psi, Dc e Pri) che, a dispetto della rottura nel 1947 dei governi di unità nazionale, fu in grado di durare fino al 1951, l'anno della sua tragica scomparsa.

Luci e ombre attraversano dunque la vicenda del più illustre dei comunisti protagonisti di questo volume. Luci e ombre che tornano più in generale nel ritratto d'insieme che si dipana dalle storie di questa prima generazione di comunisti livornesi ripercorse in queste coinvolgenti pagine e che connotano del resto tutta la lunga esperienza del comunismo italiano, con le sue ambivalenze di partito mai capace di recidere davvero lo stretto legame con Mosca ma allo stesso tempo in grado di contribuire all'edificazione di una Costituzione assai avanzata e di partecipare lealmente per decenni alla lotta politico-parlamentare di una rinnovata Repubblica democratica. E capace soprattutto, al pari degli altri partiti di massa che hanno egemonizzato il sistema politico della Repubblica nata dall'antifascismo, e malgrado i loro limiti e ritardi, di costituire un reale veicolo di mobilità sociale, di integrazione civile e di protagonismo politico per persone, come Barontini e molti comuni militanti livornesi, provenienti dal mondo del lavoro e da un'estrazione sociale assai modesta.

INTRODUZIONE

di *Mario Tredici*

Questa ricerca è nata per caso. Stavo lavorando all'Archivio Centrale dello Stato a Roma alla ricostruzione di alcuni dei processi celebrati davanti al Tribunale speciale contro comunisti livornesi, quando sfogliando il fascicolo personale di Armando Gigli mi sono imbattuto in una lettera inviatagli nel 1930 da Parigi da un certo Astarotte Cantini. Questo nome mi diceva qualcosa. L'avevo letto da qualche parte. Mi ricordai infine che compariva nell'elenco dei comunisti soppressi nelle purghe staliniane, con la dizione anarchico livornese, su un libro di Giancarlo Lehner uscito nei primi anni Novanta del secolo scorso. Più tardi, esaminando i documenti relativi a Renzo Tamperi, che fu processato nel 1933, vidi che era stata debitamente conservata una lettera inviatagli dal padre Decimo da Mosca.

Allora, per pura curiosità, decisi di fare una verifica. Esistevano i fascicoli a nome Astarotte Cantini e Decimo Tamperi? Sì, ed erano densi di suggestioni. Il primo raccontava le peregrinazioni di un giovane anarchico, poi diventato comunista, emigrato in Francia e quindi in Russia dove era stato vittima nel 1938 delle purghe staliniane. Si conservava ancora l'ultima lettera inviata alla madre, che abitava sul Pontino, il quartiere "rosso" per eccellenza di Livorno. Il secondo era fuggito in barca da Livorno con Ilio Barontini e Armando Gigli, aveva abitato a Mosca per quasi cinque anni, lavorando in fabbrica, ed era tornato in Italia con un passaporto ottenuto dall'ambasciata italiana nell'autunno del 1936, mentre già dilagavano le repressioni di Stalin. Era rientrato e quasi senza problemi era tornato a casa sua, in via Palestro. Era riuscito a passare tra le insidie di Scilla e Cariddi. Due livornesi, uno era morto tragicamente, l'altro era astutamente e fortunatamente rientrato in famiglia. Due storie singolari e stimolanti.

Da qui, da questo incontro fortuito in archivio con due antifascisti a me sconosciuti, ha preso le mosse questa ricerca che si è estesa fino a comprendere tutti i comunisti livornesi (o almeno quelli che io sono

stato in grado di scoprire) e che a vario titolo ebbero modo di vivere, studiare, lavorare in Unione Sovietica. Nove in tutto. Ci sarebbe in realtà un decimo protagonista, Ugo Lorenzini, ma le informazioni su di lui sono talmente esigue che ho preferito limitarmi a una semplice notazione nella biografia del fratello Urbano. Quanto a Ersilio Ambrogio, già sindaco di Cecina e deputato, dirigente di alto profilo nel Pci, con un ruolo nel Comintern nei primi anni Venti, dissidente perché bordighiano e in conflitto ambiguo con il potere stalinista, il suo percorso politico e umano era stato sostanzialmente estraneo all'ambiente livornese e dunque ho preferito escluderlo dalla ricerca. Su di lui ha scritto pagine interessanti Giorgio Fabre nel suo recente *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato*.

Di alcuni di questi nove uomini politici già si sapeva. In particolare di Ilio Barontini, l'unico cui siano state dedicate finora ben tre biografie: la tesi di laurea, pionieristica e decisamente meritevole per la vastità di materiali e testimonianze raccolte, di Giovanni Degl'Innocenti, scritta all'inizio degli anni Ottanta. Poi a seguire il libro a due mani di Era Barontini e Vittorio Marchi nel 1987, e infine quello di Fabio Baldassarri edito nel 2013.

Sugli altri silenzio. Di alcuni proprio non si sapeva nulla, come nel caso di Ettore Borghi, Menotti Gasparri, Decimo Tamberi e Angelo Giacomelli. Avevo conosciuto solo Armando Gigli, perché negli anni Settanta avevo frequentato da giovane militante le stanze della federazione comunista al primo piano di piazza della Repubblica. Di Urbano Lorenzini avevo sentito dire.

I documenti base su cui si è sviluppata questa ricerca sono ovviamente i fascicoli del Casellario politico centrale all'Archivio centrale dello stato. Una raccolta di dati di natura poliziesca, comunque fondamentali, senza i quali per quasi tutti loro, che non hanno lasciato tracce scritte, si sarebbe del tutto persa ogni memoria. La persecuzione come strumento di conoscenza, insomma. Documentazione certo parziale e tendenziosa, arricchita però, in vari casi, dalle lettere inviate dagli emigrati alle famiglie e dunque in grado di restituirci il tratto umano e momenti del loro pensiero politico. Di assoluta importanza è stato anche l'archivio del partito comunista, depositato presso la Fondazione Gramsci, poiché su quasi tutti era stata stilata almeno una scheda biografica dall'ufficio quadri del Pci a Mosca.

Riflettendo sul materiale raccolto ho deciso di stendere per tutti la biografia possibile, che copre sostanzialmente la loro attività sotto il regime fascista (quattro parteciparono alla guerra civile spagnola). Per tutti tranne che per Ilio Barontini perché da subito ho pensato che scrivere la quarta biografia, dalle origini della sua militanza politica fino alla morte nel gennaio 1951, mi avrebbe portato molto lontano, oltre i limiti di questa ricerca. Il che non mi ha impedito di riferire fatti e circostanze, come ad esempio il processo al Tribunale speciale nel 1928 in cui, con Armando Gigli, fu imputato e assolto per insufficienza di prove.

Per Barontini, che certamente è la personalità di maggior rilievo politico (anche se Borghi, Gigli e Giacomelli hanno profili rilevanti) ho scelto di lavorare su alcuni problemi ancora aperti: come e perché fu inviato in Unione Sovietica, con note negative come sostenne Paolo Robotti, e come si configurò il suo ruolo nel paese del socialismo realizzato al tempo di Stalin. Ho focalizzato quindi l'attenzione sul breve periodo francese e poi appunto sull'esperienza nell'emigrazione in Unione Sovietica. Ho fatto ampio ricorso a questo proposito alle ricerche di Elena Dundovich, Giancarlo Lehner e Francesco Bigazzi, Romolo Caccavale, Giorgio Fabre e altri, nonché ad alcune memorie, tra cui quelle di Dante Corneli, Giulio Cerreti, Remo Scappini, Pietro Cesare Pavanin e Stefano Schiapparelli, oltre a un sorprendente numero di documenti rintracciati nell'archivio del Pci.

Emerge in sostanza un profilo di Barontini come stalinista a tutto tondo. Fu permeato da quella temperie politica come quasi tutti quelli che ebbero un ruolo dirigente nel Pci in quel tempo, tanto più se si trovarono a vivere e operare nell'Urss.

Il mito, di cui è stato da sempre circondato, si è nutrito di una perniciosa rinuncia a un serio approccio critico. Come invece merita, dato che è stato uomo del suo tempo, non ha partecipato a deliziosi balli di gala ma ha attraversato le fasi della storia del XX secolo più dure e drammatiche. Poteva essere solo cavaliere dell'ideale?

Dunque mi sono proposto di utilizzare tutti i materiali che sono stato in grado di reperire, senza condizionamenti e reticenze. Ne è emersa una figura con forti chiaro-scuro, che nel periodo qui analizzato (in sostanza dal 1927 al 1936) ha avuto un ruolo di primo piano: nell'emigrazione in Francia, come responsabile dell'invio di corrieri

in Italia e di tanto altro, in Unione Sovietica, tra i capi della colonia comunista di emigrati politici coinvolti nelle schede-denunce a carico di altri compagni italiani.

Quello che è certo è che ci sarà bisogno di una quarta biografia di Barontini, per rimuovere tutto lo strato mitologico e restituirgli la sua dimensione di uomo politico e di combattente in tempi di ferro e di fuoco. Aggiungo: per ridargli spessore politico, lato del tutto sempre trascurato a favore del guerriero. Nel secondo dopoguerra fu, infatti, per sei anni a capo del Pci di Livorno, una città distrutta e da ricostruire. E Livorno ebbe una giunta di "concentrazione" (Pci-Psi-Dc-Pri) fino al 1951, finché Barontini fu vivo. Tutte le personalità politiche che ho avuto modo di interpellare, come Furio Diaz, Gianfranco Merli, Guido Torrigiani, hanno messo in luce l'apertura mentale e politica di Barontini, il suo tenere a freno le spinte più faziose e antiunitarie del suo partito, consentendo una lunga stagione di intese, ben oltre le drammatiche rotture del 1947 e dell'aprile 1948. Sarà sempre tardi quando qualcuno si occuperà del Barontini politico e della formazione del gruppo dirigente del Pci cui diede la sua impronta. Un aspetto fondamentale dato il ruolo che questo partito ha avuto a Livorno fino al suo scioglimento nel 1991.

Ciò che unisce le figure politiche e umane qui ricostruite, è, se vogliamo, un filo rosso esile, cioè l'essere stati in Unione Sovietica. Ma a ben vedere (eccetto Vasco Jacoponi, Athos Lisa e, nella lotta clandestina a Livorno, Aramis Guelfi) si tratta di alcuni dei massimi dirigenti del Pci di allora, in particolare Ettore Borghi, Armando Gigli, Angelo Giacomelli, Silvano Scotto. Del resto il Pci mandava in Unione Sovietica alcuni dei quadri già sperimentati e che riteneva più promettenti. Erano tutti molto giovani (a parte Barontini e Tamberi), nel 1930 avevano meno di trent'anni e già con molte esperienze di lotta e militanza. Venivano tutti dal mondo del lavoro: scaricatore di porto, facchino, barbiere, piccolo commerciante, contadino, vetraio, operaio montagista, falegname e un piccolo industriale, con un passato di operaio di fabbrica e nelle ferrovie, nel caso appunto di Barontini.

Di fatto tutti e nove i nostri personaggi interagirono tra loro in vari momenti delle diverse esperienze. E poiché ho fatto la scelta di raccontarli attraverso biografie, e non in un affresco generale, questo intreccio ha prodotto alcune sovrapposizioni che chiedono talora al

lettore di fare lo sforzo di tenerle insieme.

Per quasi tutti determinare le date, o meglio il periodo dell'ingresso e dell'uscita dall'Unione Sovietica, è stato complicato. Per questo prima di offrire in sintesi le conclusioni cui sono pervenuto, ho scelto di dare conto delle varie ipotesi e del lavoro di avvicinamento alla soluzione che ho creduto di individuare. E questo, lo so, ha un po' appesantito la narrazione.

Così come l'ha appesantita la scelta di dare ampio conto delle lettere inviate alle famiglie o ai compagni, perché – ma è un aspetto che rivendico – era l'unico modo di dare voce a chi non l'aveva.

Quella che esce da questa ricerca è una galleria di figure politiche, con l'obiettivo minimo ma essenziale di farle uscire dall'oblio, di farle conoscere. E di ricostruire, attraverso di loro, un periodo di lotte e di travagli umani e politici, segnato da una durezza di vita e di sacrifici, di dolori non solo dei militanti ma anche e soprattutto delle loro famiglie. Anni ed esperienze connotati certo da asprezze, settarismi, opacità e talora gesti politici condannabili, ma anche anni ricchi di occasioni di crescita e riscatto, di coraggio e di dignità. Di lotte contro il fascismo. Questi tenaci combattenti fuggirono dall'Italia sotto il segno di un'amara sconfitta, ma sicuri che presto o tardi le cose sarebbero cambiate (secondo un motivo conduttore di quasi tutte le lettere alle famiglie) e con una fiducia totale nel ruolo dell'Unione Sovietica, patria dei lavoratori e del socialismo. Un'ancora di salvezza, in un mare in tempesta.

In sostanza questa ricerca si offre come premessa per altri studi e per altri approfondimenti che consentano di conoscere criticamente il vasto mondo dell'opposizione comunista livornese – e non solo – al regime. Un'opposizione che, più volte stroncata con molte decine di anni di galera, non cessò mai e che gettò le premesse – con l'apporto determinante dei giovani quadri emersi dalla Resistenza – del ruolo egemone che il Pci avrebbe rivestito a Livorno nel secondo dopoguerra.

Ringraziamenti

Questa ricerca è stata resa possibile dall'attiva collaborazione di diversi archivi. Ringrazio in particolare il personale dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, dell'Archivio di Stato di Livorno, della Fondazione Turati di Firenze. Prezioso è stato il sostegno della direzione e degli operatori della Biblioteca Labronica di Livorno. Fondamentale la disponibilità del personale archivistico della Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

In particolare un grazie sincero e affettuoso va alla presidente e alla direttrice dell'Istoreco di Livorno, Carla Roncaglia e Catia Sonetti, per i preziosi consigli su contenuto e stesura del testo (che ovviamente resta del tutto mia responsabilità) e per aver sostenuto con generosità la pubblicazione della ricerca. Utile è stato il confronto con alcuni amici, Mario Baglini, Maurizio Bettini, Federico Buti, Nanni Carmilla e Costantino Lapi.

La mia famiglia ha supportato (e sopportato) per lunghi mesi l'impegno e le tensioni connesse a questo lavoro. Un grazie di tutto cuore.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di maggio 2017